



**Controvento**

*Riscopriamo  
il gusto perduto  
delle parole*

di Franco Marcoaldi

**C'**è qualcosa che non torna. Sempre più spesso, e negli ambiti più diversi, si dicono cose che non si fanno e si fanno cose che non si dicono. È come se le parole e la realtà avessero preso strade diverse, che non si incrociano più. Bene lo aveva intuito un filosofo eretico e coi fiocchi come Ivan Illich, che nelle sue conversazioni con David Cayley, *Una fiamma nel buio* (Elèuthera), parla dell'ineluttabile avvento di «parole ameba», parole disincarnate, parole elastico che rendono il mondo odierno sempre più povero di «concetti, nel senso che il significato, il significato comune, il significato preciso, viene sempre più come lavato via dalle parole che usiamo. Le parole sono sempre di più utilizzate come elementi plastici, come plastilina. Si adattano a tutto». Ma adattandosi a tutto, risultano sempre più vaghe, irrelate. Così, a fronte di domande semplici e puntuali, addirittura brutali, che invocherebbero un sì o un no secco e diretto, ecco invece risposte figlie di gerghi elusivi, barocchi e fumosi di ogni genere e grado (tecnico-burocratico, politico, finanziario, algoritmico) che finiscono per avvolgerci in una nebbia senza costrutto. E badate bene: Illich era il primo a volersi mantenere a distanza da ogni forma di «concupiscenza apocalittica». Il che però non gli impediva di tenere gli occhi aperti sullo svuotamento linguistico in atto. Perché solo così gli sarebbe stato possibile ottemperare al suo primo comandamento: fare in modo che resti sempre accesa quella piccola

fiamma nel buio, a cui allude il titolo del libro. Era una lezione appresa da Helder Câmara, incontrato ai tempi in cui quest'ultimo svolgeva la funzione di vescovo ausiliario di Rio de Janeiro. Câmara – piccolo, calvo, tutto pelle e ossa – a un certo punto si avvicinò a Illich e gli disse: «Non devi mai arrenderti. Fino a quando una persona è viva, da qualche parte sotto la cenere rimane un pochino di fuoco e tutto il nostro compito... è soffiare... soffiare con cura, con molta cura, soffiare... e soffiare». Ecco, noi tutti dovremmo soffiare a pieni polmoni per vedere se sotto la cenere di una colossale truffa linguistica sia rimasta un pochino di brace. Capace di far tornare alla luce una parola vera, precisa, incarnata; evitando così la crudele impasse di cui parla Illich: «Sono arrivato alla conclusione che, quando oggi uso la parola "vita", potrei allo stesso modo tossire, schiarirmi la gola, o dire "merda"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

